



SPESE MILITARI ED EXPORT DI ARMI: I NUMERI DELL'ITALIA

I conflitti si estendono nel mondo. Gli Stati si riarmano. I diversi contesti geografici e i mari vengono saturati di soldati, cannoni e navi da guerra. Le relazioni internazionali vengono affrontate con un approccio militarista, come vediamo in particolare in Ucraina e nel Medio Oriente (e in molte altre regioni dimenticate). Se le cifre – tra cui quelle che forniamo di seguito – ci dicono qualcosa, quel qualcosa non è incoraggiante. La corsa al riarmo mondiale a cui stiamo assistendo assomiglia a quella vista precedentemente alle due Guerre Mondiali. Anche questo certamente non è un buon segnale e ci informa in maniera abbastanza chiara di quale sia la direzione volutamente intrapresa dagli Stati, se non sapremo mettere i proverbiali bastoni tra gli ingranaggi ormai a pieno regime della macchina militare. Perché prima o dopo, è sempre stato così, gli armamenti costruiti dalle aziende belliche e acquistate dagli Stati, oltre che dalle milizie armate che agiscono per procura per conto di questi ultimi, saranno utilizzati per nuove guerre; e il pericolo di una nuova guerra mondiale, a queste velocità militariste, e per il diretto interesse del complesso militare-industriale-finanziario (che drena immense ricchezze dai fondi sociali delle comunità dei paesi che si riarmano, contribuendo così anche alla “guerra interna” alle persone sfruttate), non è più una possibilità remota o una congettura da nerd della geopolitica.

CAPITOLO 1) LA SPESA MILITARE GLOBALE E QUELLA DELL'ITALIA

Secondo i dati del SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), istituto indipendente di ricerca su conflitti e controllo delle armi, **la spesa militare globale è aumentata** del 19% tra il 2013 e il 2022, e dal 2015 è aumentata ogni anno. Trainata dai conflitti in cui siamo immersi, nel 2022 la spesa militare globale è aumentata per l'ottavo anno consecutivo, raggiungendo una cifra stimata di 2.240 miliardi di dollari, mentre **nel 2023 ha raggiunto i 2.443 miliardi di dollari, il livello più alto mai registrato dal SIPRI dal 2009.**

Da soli gli **Stati Uniti d'America**, nel corso del 2023, hanno speso 916 miliardi di dollari, con un aumento del 2,3% rispetto l'anno precedente, rappresentando quindi il 37% della spesa militare globale, oltre 3 volte in più della Cina, che si piazza al secondo posto con 296 miliardi di dollari (12% della quota globale, con un aumento della spesa per il 29esimo anno consecutivo). Terza la Russia con 109 miliardi di dollari, con un balzo del 24% rispetto l'anno precedente, complice la guerra intrapresa in Ucraina, Stato che invece si piazza all'ottavo posto con una spesa di 64,8 miliardi di dollari (col 51% in più di aumento rispetto al 2022) senza considerare i quasi 32 miliardi di euro di "aiuti" militari ricevuti. Al quarto posto troviamo l'India (con 83,6 miliardi di dollari spesi), seguita dall'Arabia Saudita (75,8 miliardi). Altri Stati che hanno aumentato sensibilmente la loro spesa militare sono stati il Giappone (+11%) e Taiwan (11%).

Complessivamente, la spesa militare degli **Stati europei** nel 2023 è aumentata del 16%, il che segna il più grande incremento annuale dalla fine della Guerra Fredda. Ma se gli Stati dell'Europa occidentale hanno fatto segnare un +10%, sono quelli dell'Europa orientale, più vicini alla Russia, che hanno fatto registrare gli incrementi più alti, con il 31% in più rispetto al 2022. La Polonia ha fatto addirittura registrare un +75%.

Se invece ci riferiamo a tutti i 31 **Stati membri della NATO**, la loro spesa militare complessiva si è attestata su 1.300 miliardi di dollari, pari al 55% del totale di spesa globale (i paesi membri europei contribuiscono per il 28% del totale dell'intera Alleanza Atlantica, gli USA per il 68%).

Per quanto riguarda **l'Italia**: Secondo l'osservatorio SIPRI dal 2020 l'Italia ha speso sempre più del 1,4% del PIL per il comparto Difesa, dato superiore sia alla media dell'Unione Europea sia a quella della zona euro, ambedue al 1,3%.

Secondo i dati della NATO negli anni tra il 2018 e il 2021, quando Giuseppe Conte era presidente del Consiglio, le spese militari italiane sono aumentate sensibilmente, da 21 a oltre 26 miliardi all'anno, a ritmi perfino superiori a quelli dei governi precedenti, con un incremento in termini relativi al PIL dall'1,2 all'1,6 per cento.

Nel 2023 l'Italia del governo Meloni ha invece registrato un 1,6 per cento. In termini assoluti si tratta di **oltre 35 miliardi di dollari** (dati di "Difesa Magazine"). Ma le stime del SIPRI prevedono che per il 2024, ovvero l'anno in corso, la spesa militare italiana **subirà un aumento** rispetto al 2023, derivante soprattutto da investimenti in nuovi sistemi d'arma.

Il primo febbraio 2024, durante un'audizione in parlamento, il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha spiegato come ci sia, da parte sua e del governo italiano, la necessità di continuare a sostenere l'esercito ucraino contro la Russia, e sia questo sia le conseguenze della crisi nel mar Rosso impongano all'Italia un «impegno per la sicurezza» che deve a suo avviso essere sostenuto «tramite un finanziamento aggiuntivo che vada oltre il perimetro previsto con la recente approvazione della legge di bilancio», e cioè la manovra finanziaria con cui il governo ha assegnato, per il 2024, 29,1 miliardi di euro alla Difesa. A questi fondi vanno aggiunti però anche quelli di competenza del ministero dell'Economia che servono a finanziare le missioni internazionali e quelli gestiti dal ministero delle Imprese che riguardano alcuni investimenti industriali in campo militare.

È bene ricordare come Crosetto sia stato consulente di Leonardo, Presidente della Federazione Aziende Italiane per l'Aerospazio, la Difesa e la Sicurezza (AIAD) di Confindustria e Presidente della società "Orizzonte Sistemi Navali", che progetta e realizza navi militari, controllata da Fincantieri e Leonardo. Tanto per dire i legami con le aziende belliche italiane e il conflitto di interessi del personaggio in questione.

Entrando nel dettaglio della **Delibera missioni per il 2024**, la strategia di impiego dello strumento militare delineata da Crosetto si divide in 36 missioni internazionali, di cui due di nuovo avvio (Aspides e Levante). Di queste, nove sono missioni Nato, otto dell'Unione europea e cinque delle Nazioni Unite, mentre le restanti sono condotte in base a specifiche coalizioni o su base bilaterale. Gli impegni prevedono l'impiego massimo di 12mila militari, con una media di poco superiore alle 7.500, per un onere finanziario, solo per il finanziamento di queste 36 missioni, pari a circa un miliardo di euro e 410 milioni. Secondo le parole di Crosetto: "Uno sforzo significativo, maturo, equilibrato, che pone l'Italia tra i maggiori contributori della pace a livello internazionale". Un ossimoro degno del motto "la guerra è pace" di orwelliana memoria.

Bisognerà anche ricordare che, nel 2012, il governo guidato da Mario Monti approvò una norma che avrebbe dovuto portare ad una progressiva riduzione delle Forze armate italiane da 190 a 150mila unità. Il risparmio stimato era di circa mezzo miliardo all'anno, ma l'attuazione di questa norma è stata più volte rinviata, e Crosetto stesso ha espresso la volontà di modificarla «alla luce del mutato scenario internazionale». Il Ministero della Difesa sta lavorando anche su una significativa riforma legislativa che prevede l'istituzione di una riserva ausiliaria delle Forze Armate. Questa iniziativa, in linea con la legge 119 del 2022 del precedente governo Draghi, mira a creare un corpo di riserva composto da circa 10.000 unità da richiamare in servizio in caso di conflitto.

Questa riserva, una volta reclutata, formata e periodicamente addestrata, è destinata ad essere composta principalmente da ex militari o comunque personale con specifiche competenze. Contrariamente ai membri attivi delle forze armate, il governo ha affermato che questo gruppo non sarà impiegato direttamente sui fronti dei teatri operativi, ma piuttosto fornirà supporto logistico e cooperazione in situazioni di crisi internazionali e conflitti. Quale sia questo "supporto logistico", se non la partecipazione vera e propria alla guerra, non è dato sapere. Il modello prende comunque ispirazione da esempi internazionali come la Svizzera e soprattutto come Israele, che ha richiamato 350mila soldati riservisti

dopo il 7 ottobre 2023, i quali hanno ampiamente partecipato all'assedio di Gaza, ai combattimenti e ai crimini contro la popolazione civile.

Ma a questo punto, forse, può essere interessante entrare più nel dettaglio su come è suddivisa la spesa militare italiana per i prossimi anni, riprendendo i dati da <https://www.milex.org> (l'Osservatorio sulle spese militari italiane).

Nell'Ottobre 2023 il ministero della Difesa ha trasmesso al Parlamento il **Documento di Programmazione Pluriennale 2023-2025** che mette nero su bianco la previsione di spesa sui programmi di armamento delle Forze Armate italiane, in corso e di previsto avvio. Il DPP fornisce un quadro generale sulla spesa militare italiana e sulle previsioni per i prossimi anni, con **una proiezione che vede un aumento previsto di oltre 600 milioni di euro nei prossimi due anni**. Un trend in ascesa, in continuità con quanto avvenuto negli ultimi anni, il che rende comunque per ora impossibile raggiungere il "target NATO" del 2% del PIL in spese belliche, che il governo italiano prevede di raggiungere "solo" nel 2028¹. Tra gli elementi forniti dal DPP italiano è inoltre importante la stima fornita relativamente alla quota di spesa dedicata al procurement militare, cioè all'acquisizione di sistemi d'arma. Il totale complessivo di fondi del Ministero della Difesa e fondi del Ministero delle Imprese e del Made in Italy (ex MISE) per questa voce si è attestata per il 2023 sui 7,9 miliardi di impegno diretto previsti in crescita a 8,1 miliardi e 8,7 miliardi rispettivamente per il 2024 e il 2025. Ancora una volta, quindi, come avvenuto negli ultimi anni, l'aumento di spesa militare è direttamente derivante dai fondi destinati a nuove armi.

A riguardo di tali programmi di armamento, un primo esame del testo del DPP ci permette di individuare alcuni elementi rilevanti. Nel DPP la Difesa ufficializza la previsione di spesa di 8,2 miliardi per l'acquisto di 271 carri armati tedeschi Leopard 2A8 (133 da combattimento e 138 da supporto – recupero, sminamento e gittaponte – secondo le ultime indicazioni), prodotti dalla Krauss-Maffei Wegmann, che si andranno a sommare ai 125 carri armati Ariete (prodotti da Oto Melara e Iveco) ammodernati allo standard C2 al costo di quasi 1 miliardo di euro. Restando sul potenziamento delle forze corazzate dell'Esercito, il documento della Difesa presenta una novità rilevante sulla previsione di spesa pluriennale per il programma AICS, cioè i nuovi 680 carri cingolati leggeri destinati a rimpiazzare i carri Dardo e M113: nel DPP dello scorso anno era prevista una spesa di 6 miliardi in quattordici anni, saliti a 15 miliardi nel nuovo DPP.

Passando dall'Esercito all'Aeronautica nel DPP è riportato un altro notevole incremento di spesa, quella complessiva prevista per il futuro caccia di sesta generazione Tempest (costruito dalla società inglese BAE Systems e da Leonardo), che passa dai 3,8 miliardi stimati lo scorso anno agli 8,8 miliardi riportati nel nuovo documento della Difesa. Questo – stando alle ultime indicazioni – solo per la fase di sviluppo industriale di questo velivolo di 6^a generazione destinato a sostituire i Typhoon di 4^a generazione, che continuano a

1 Secondo le stime elaborate in un report della NATO, nel 2023 i paesi membri ad aver raggiunto l'obiettivo del 2% sono stati 11 su 30: oltre agli Stati Uniti (3,49%), lo hanno fatto Polonia (3,9%), Grecia (3,01%), Estonia (2,73%), Lituania (2,54%), Finlandia (2,45%), Romania (2,44%), Ungheria (2,43%), Lettonia (2,27%), Regno Unito (2,07%) e Slovacchia (2,03%). Ma secondo le stime di spesa che riguardano il periodo tra aprile 2023 e dicembre 2024, l'Italia contribuirà nel complesso al bilancio della NATO per l'8,7%, e sarà la quinta dopo Stati Uniti e Germania (entrambi al 16,2 per cento), Regno Unito (11,2) e Francia (10,4).

gravare ancora per oltre mezzo miliardo di euro l'anno per il loro aggiornamento tecnologico.

Venendo alla Marina, il DPP ufficializza la richiesta di una nuova coppia di fregate Fremm versione evoluta – la undicesima e dodicesima, oltre alle due già previste in sostituzione della coppia ceduta all'Egitto –, che dovranno essere costruite dall'italiana Orizzonte Sistemi Navali (Fincantieri e Leonardo) e dalla francese Armaris (Naval Group e Thales) e l'aumento della previsione di spesa pluriennale per una seconda coppia di sottomarini U212 Nfs (Near Future Submarine) costruiti da Fincantieri, che passa da 1,8 a 2,4 miliardi. Da segnalare anche l'inserimento del nuovo programma navale per i 12 cacciamine di nuova generazione con una previsione di spesa decennale di 1,5 miliardi.

Altre spese militari sono state definite dal governo italiano all'inizio del nuovo anno. A gennaio 2024, il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha sottoposto al parere delle commissioni Difesa del Parlamento due programmi di riamo per l'acquisto di droni armati di produzione italiana e di batterie lanciamissili ATACMS di produzione americana.

I DRONI. Si tratta dell'acquisto di quattro droni armati di classe MALE Astore (prodotti da Leonardo). Saranno i primi velivoli senza pilota armati per la Difesa italiana, dato che la versione armata dei Reaper americani non sarà operativa prima della fine dell'anno prossimo.

Il costo, pari a 76 milioni di euro, è solo indicativo poiché è a condizioni economiche dello scorso anno: è scontato che aumenterà, tanto che la Difesa ha già ipotizzato un apposito decreto integrativo per eccedenza di costo.

I MISSILI. Sulla scia di quanto fatto da altre nazioni europee (Polonia, Olanda, Estonia, Lituania, Romania, Lettonia e Svezia) anche l'Italia ha deciso di acquistare i lanciamissili a lunga gittata (150/300 Km) M142 HIMARS della statunitense Lockheed Martin a seguito del loro impiego sul fronte ucraino. Si tratta di 21 piattaforme per l'Esercito montate su camion che affiancheranno altrettante piattaforme analoghe già operative (M270 MLRS in fase di ammodernamento allo standard M270A2) montate su cingolati e quindi meno mobili. La Difesa giustifica quest'ultima acquisizione di sistemi d'arma per la primaria missione di “difesa dello Stato, del territorio nazionale e della popolazione” italiana, anche se nell'autorizzazione alla vendita del Pentagono di metà dicembre² si legge che “l'Italia richiede queste capacità per garantire la difesa delle truppe dispiegate, la sicurezza regionale e l'interoperabilità con gli Stati Uniti” e che “questa proposta di vendita sosterrà la politica estera e la sicurezza nazionale degli Stati Uniti”.

Il costo dei 21 lanciatori, dei missili tattici ATACMS, dell'addestramento e del supporto logistico, è di 960 milioni di euro (45,7 milioni a piattaforma), sensibilmente superiore al costo delle stesse piattaforme acquistate a fine 2023 dalla Lettonia (30 milioni di dollari, cioè 27,4 milioni di euro l'una) e quasi il triplo rispetto al costo preventivato dal Pentagono nella già citata autorizzazione alla vendita: 400 milioni di dollari, ovvero 365 milioni di euro (17,4 milioni a piattaforma).

² <https://www.dsca.mil/press-media/major-arms-sales/italy-m142-high-mobility-artillery-rocket-systems-himars>

CAPITOLO 2) LE MISSIONI MILITARI ITALIANE ALL'ESTERO

Ora diamo un'occhiata alle missioni militari che l'Italia ha in attivo all'estero, a cominciare dal capitolo "Ucraina"

Nel maggio 2023, sempre su <https://www.milex.org/> (l'Osservatorio sulle spese militari italiane), leggiamo che “aumenta il coinvolgimento italiano nelle missioni NATO sul fronte orientale europeo in funzione di deterrenza anti-russa. Cresce l'impegno economico, 314 milioni rispetto ai 216 milioni del 2022, di pari passo con l'incremento dell'impegno operativo: 3.400 uomini (contro i 2.200 dell'anno scorso), 620 mezzi terrestri (100 in più del 2022) e una trentina di aerei (il doppio dell'anno scorso); stabili a 5 le unità navali”. Questo è quanto emerge dai documenti governativi sulle missioni internazionali e dalle comunicazioni rese dai ministri di Esteri e Difesa alle rispettive commissioni parlamentari.

Dal punto di vista operativo, il maggiore incremento riguarda la **missione NATO dell'Esercito sul fronte sud-orientale europeo (Enhanced Vigilance Activity)** con un boom di costi, che passano da meno di 40 milioni del 2022 agli oltre 150 milioni del 2023, con truppe più che raddoppiate (da 1.000 a 2.120), più carri armati e blindati (da 380 a 450) e lo schieramento di 10 mezzi aerei.

Un aumento poco chiaro, tra l'altro, dato che il ministro Crosetto ha dato “conferma dei contributi terrestri in Bulgaria e Ungheria” (740 in Bulgaria, dove l'Italia da ottobre 2022 ha preso il comando del Battle Group NATO e 250 in Ungheria) e “l'avvio di un ulteriore impegno in Slovacchia con l'invio di una batteria missilistica antiaerea Samp/T” (con 150 uomini al seguito). Non è dato sapere dove siano stati destinati gli altri mille soldati, i settanta mezzi terrestri e i dieci velivoli in più.

Un notevole potenziamento è stato previsto anche per la **missione NATO dell'Esercito in Lettonia (Operazione Baltic Guardian)** il cui costo è salito da 30 a 40 milioni nel 2023, con un incremento di truppe (da 250 a 370) e mezzi (da 139 a 166 tra carri armati e blindati).

Da notare che uomini e assetti aggiuntivi di queste due missioni corrispondono numericamente, grossomodo, a quelli della partecipazione italiana alla forza di prontezza NATO VJTF (Very High Readiness Joint Task Force: 1.350 uomini, 77 mezzi terrestri, 2 navali e 5 aerei) che nel 2022 era costata 86 milioni e nel 2023 non è stata prorogata poiché il comando dell'unità, che era italiano, è diventato tedesco. Appare plausibile che le forze di esercito, aviazione e marina attivate e approntate nell'ambito della VJTF vengano impiegate all'estero nell'ambito delle missioni NATO che abbiamo indicato.

Passando alle missioni dell'Aeronautica militare, nel 2023 si è registrato un incremento operativo per la **missione NATO di sorveglianza spazio aereo est-europeo** con lo schieramento di un secondo aero-spia Gulfstream G550 oltre a quello già operativo insieme all'aerocisterna KC-767 e un incremento di personale da 5 a 45 uomini. Questo a fronte di un decremento dei costi da 17 milioni a 7 milioni e mezzo. Fenomeno analogo per la **missione aerea NATO di difesa dello spazio aereo della Romania (Task Force Air**

Gladiator) che ha visto l'impiego di 12 caccia e 300 uomini, ma una diminuzione di costo da 79 a 53 milioni.

Per quanto riguarda la **missione NATO della Marina**, nel 2023 si è registrato un aumento di costo da 50 a 64 milioni con aumento di assetti aerei (da 1 a 4) ma sostanziale conferma di quelli navali (5) e degli uomini (circa 600). Ma il dato rilevante per questa missione è lo schieramento – anch'esso già avvenuto – del cacciatorpediniere lanciamissili “Caio Duilio” a protezione della Polonia nelle acque del Mar Baltico, area molto calda dato che si trova di fronte all'enclave russa di Kaliningrad.

Sempre riguardo alle missioni militari italiane all'estero, uno dei capitoli principali è quello nel Mediterraneo e Nel Mar Rosso.

L'Italia, e i paesi occidentali in generale, sono infatti molto preoccupati da quella che reputano una “penetrazione commerciale e militare di Russia e Cina in Africa e in Medio Oriente, per questo già da tempo partecipano con delle missioni militari nel Mediterraneo e nel Mar Rosso.

L'Italia, per esempio, partecipa alla cosiddetta operazione militare anti-pirateria “**Atalanta**” (nome completo “EuNavFor Somalia”), per difendere i commerci italiani ed europei al largo della Somalia e del Corno d'Africa, che la UE ha approvato nel 2008, attualmente a guida spagnola ma con comando operativo italiano.

Soldati italiani sono da tempo impegnati anche nella partecipazione alle operazioni navali **Eunavformed – Operazione Irini** dell'Unione europea nel Mediterraneo centrale e a quelle della NATO “**Sea guardian**”. Ma anche nell'Operazione “**Emasoh**” (nello stretto di Hormuz) e nell'iniziativa “**Combined maritime forces**” che vede 42 paesi impegnati nel contrasto alla “pirateria” nelle maggiori vie d'acqua internazionali.

In Nord Africa permane invece l'attenzione dell'Italia verso la Libia, sul cui territorio si svolge la missione **MIASIT**, oltre alla partecipazione italiana alla **Eu Border assistance mission**. Nel Sahel lo sforzo operativo è concentrato in Niger con la missione **Minin**. Tutte queste missioni sono state rifinanziate dal governo Meloni anche per il 2024.

A queste vecchie missioni si sono poi aggiunte le missioni militari UE **Levante** e **Aspides** per la protezione del traffico marittimo occidentale in tutta l'area tra Mediterraneo e Mar Rosso e per combattere la fazione Houthi yemenita, che dopo il 7 ottobre 2023 ha eseguito diversi attacchi missilistici e con droni lungo la via che porta al Canale di Suez ai convogli navali occidentali che fanno affari con Israele, a sostegno della popolazione di Gaza.

La missione Aspides, approvata a febbraio 2024, ha durata di un anno e deve proteggere il passaggio delle navi commerciali. Descritta erroneamente dal governo italiano come “difensiva”, in realtà ha autorizzazione ad aprire il fuoco contro presunti attacchi in acque internazionali. Italia, Francia, Germania, Belgio e Grecia hanno approvato la missione, comunque aperta ad altri paesi, che include nove navi e un pattugliamento aereo. La marina greca ha il comando strategico, l'Italia quello operativo. Italiani sono il cacciatorpediniere “Caio Duilio” (da tempo già schierato nelle acque del Mar Baltico di fronte all'enclave russa di Kaliningrad) e le fregate “Federico Martinengo” e “Virginio Fasan”, che operano nel Mar Rosso inquadrati appositamente in quest'Operazione.

L'Italia ha inoltre mandato un'ennesima nave da guerra nel Mediterraneo orientale, la "Vulcano", davanti alle coste di Gaza. Ufficialmente con il compito di dare aiuto umanitario ai feriti della Striscia, l'impiego della nave è inserita nell'Operazione Levante, missione militare approvata il 5 marzo 2024, che prevede l'impiego di 192 militari, oltre che 10 mezzi di terra e un caccia.

Inerenti a queste missioni vi è anche l'attività di presenza e sorveglianza navale nelle acque internazionali del Canale del Mozambico, dove l'Italia protegge gli impianti dell'ENI.

Per queste due missioni militari il governo prevede un contingente autorizzato di 834 militari, per una spesa di circa 46 milioni di euro.

Queste missioni si uniscono dunque alle altre che operavano già nell'area che va dal Canale di Suez e dal Mar Rosso fino allo Stretto di Hormuz e al Golfo Persico, e seguono quella lanciata nel dicembre 2023 dagli Stati Uniti, con il varo dell'Operazione **"Prosperity Guardian"** nel Golfo di Aden, ad est dello Yemen, dove gli USA hanno schierato la portaerei "Eisenhower", ufficialmente per contrastare gli attacchi yemeniti e difendere il commercio occidentale, ma anche per dissuadere paesi come l'Iran dall'attaccare l'alleato Israele. Il mandato dell'operazione militare consente anche di attaccare in territorio yemenita, come fatto a più riprese da USA e Gran Bretagna.

L'Italia non partecipa ufficialmente a "Prosperity Guardian", ma il governo italiano guidato da Giorgia Meloni e dal ministro della difesa, Guido Crosetto, ha mandato nell'area in questione, tra Mar Mediterraneo orientale e Mar Rosso, la nave da sbarco "San Giorgio", il pattugliatore "Paolo Thaon di Revel" e il sommergibile "Pietro Venuti", che affiancano il gruppo di pronto intervento SNGM2 della NATO già presente davanti alle coste di Israele e di Gaza.

Dunque l'Italia ha ad oggi svariate navi da guerra in questo contesto geografico. Il perché è presto detto: l'Italia ha ovviamente grossi interessi in questo contesto geografico: dal canale di Suez transita il 40 per cento del Made in Italy, in particolare il 16 per cento delle esportazioni di olio di oliva e il 14% del pomodoro lavorato, per un valore di 6 miliardi di euro annui secondo Coldiretti. Dall'inizio dei sabotaggi degli Houthis di questa rotta, la maggior parte del traffico doppia il Capo di Buona speranza e raggiunge i porti europei dall'Oceano Atlantico. Si tratta di un viaggio più lungo, di quasi 12mila miglia nautiche e di 36 giorni (rispetto a 8mila e 26 giorni circa via Suez) che comporta un enorme aumento dei prezzi. Tra l'altro, come ricordato dal ministero degli esteri italiano, Tajani, preoccupato che le ostilità possano mettere in difficoltà anche il traffico dati e le infrastrutture internet, "attraverso il Mar Rosso passano 16 sistemi di cavi sottomarini che collegano l'Europa all'Asia. Quattro sono stati recentemente danneggiati". Altra azienda da tutelare per il governo italiano è ovviamente l'ENI, a cui è stato illegalmente affidato dal governo israeliano le esplorazioni dei giacimenti di gas al largo delle coste di Gaza.

Sempre nel contesto medio-orientale, bisogna inoltre ricordare che da tempo i soldati italiani sono impiegati nella missione UNIFIL delle Nazioni Unite nel sud del Libano. L'Italia partecipa a questa missione con oltre 1.000 militari.

CAPITOLO 3) L'EXPORT DELLE ARMI ITALIANE

C'è infine da ricordare il capitolo sulla vendita di armi, anche ad attori attivi in contesti di guerra, da parte dei singoli Stati e delle imprese private.

Secondo i dati del SIPRI³, per esempio, nell'ultimo decennio oltre il 95% delle armi acquistate da Israele, che oggi sta portando avanti un massacro inaudito contro la popolazione di Gaza (ultimo di una lunga serie di atrocità commesse dallo Stato sionista), è arrivato da Stati Uniti e Germania e la percentuale è salita al 98% negli ultimi cinque anni. L'Italia è il terzo paese esportatore di armi in Israele, anche se la sua quota è relativamente piccola se confrontata con i primi due paesi: vale lo 0,9 per cento degli acquisti di Israele fra il 2019 e il 2023.

Ciò non toglie che **nel 2023 l'Italia ha venduto armi a Israele per un valore di 13,7 milioni di euro** (in aumento rispetto ai 9 milioni di euro del 2022), con un incremento nell'ultimo trimestre, quando l'attacco israeliano contro la Striscia di Gaza era già in corso. I dati del SIPRI in questo caso sono confermati dall'ISTAT, l'Istituto nazionale di statistica, che parla di un valore di 2,1 milioni di euro di esportazioni di armi verso Israele fra ottobre e dicembre.

A rigor di legge, la 185 del 1990 vieterebbe esplicitamente, come per il caso delle esportazioni verso l'Ucraina, «esportazioni e transito di materiale bellico verso Paesi in stato di conflitto armato o responsabili di gravi violazioni di diritti umani». In Italia infatti l'esportazione, l'importazione e il transito di armi sono subordinate a un'autorizzazione da parte del governo, che quindi raccoglie il valore del materiale bellico esportato in una relazione ufficiale. Ma le esportazioni autorizzate dall'Italia prima del 7 ottobre non sono state né revocate né sospese. L'Italia esporta infatti verso Israele aerei ed elicotteri da combattimento e per l'addestramento dei piloti, artiglieria navale, fucili, munizioni, bombe, siluri, razzi e altre apparecchiature da guerra. I pagamenti perlopiù sono in favore di **Leonardo**, che, ricordiamolo, è controllato dal ministero dell'Economia per il 30% del suo capitale sociale. Ma anche **Beretta**, ad esempio, da tempo esporta armi leggere in Israele. Tra le altre imprese della lista ci sono: **Ase Aerospace, Cabi Cattaneo, Fimac, Forgital, Leat, Mecaer, MES, Oma Officne, Sicamb e Teckne**. La Relazione del 2023 sulle esportazioni di armi del ministero dell'Economia segnala inoltre un pagamento a **RWM Italia** di 899.225 euro nel 2022 da parte di Israele. RWM produce principalmente bombe.

Anche adesso, nel pieno dell'assedio a Gaza, le armi che stanno servendo per colpire la popolazione palestinese sono prodotte e vendute ad Israele anche da aziende italiane. Alcuni caccia M-346 con cui si addestrano i piloti israeliani sono prodotti dagli stabilimenti di Venegono Superiore (Varese) dall'**Alenia Aermacchi** (Leonardo); i cannoni da 76mm impiegati dalle unità navali israeliane al largo delle acque di Gaza sono fabbricati e venduti ad Israele da **Oto Melara** (sempre proprietà di Leonardo SpA). Da annotare poi che gli armamenti che vengono inviati all'esercito israeliano dal governo degli Stati Uniti per la

3 <https://www.sipri.org/media/press-release/2024/european-arms-imports-nearly-double-us-and-french-exports-rise-and-russian-exports-fall-sharply>

mattanza di Gaza raggiungono Israele anche dalla base siciliana di Sigonella, usata per ripetuti ponti aerei di rifornimento e per le operazioni dei pattugliatori statunitensi e inglesi. Ma l'Italia non esporta solo, compra anche da Israele. Negli ultimi dieci anni infatti, secondo *Pagella Politica*⁴, il nostro Paese ha acquistato oltre 226 milioni di euro di armi e prodotti per la difesa da aziende israeliane, ma anche sistemi satellitari, software, sistemi di sicurezza e di videosorveglianza hi-tech. Il punto di svolta che ha dato il via a una escalation nelle importazioni ed esportazioni tra Italia ed Israele è stato l'*accordo di collaborazione bilaterale* sottoscritto nel 2002 dall'allora governo Berlusconi e ratificato in seguito dalle Camere nel 2005. Da allora questa collaborazione si è rafforzata, a prescindere dal colore dei governi che si sono succeduti.

Naturalmente Israele non è l'unico Stato a cui le imprese belliche italiane vendono i propri prodotti mortiferi. Si è spesso detto che il mondo militare veste armi made in Italy. I morti, i feriti, i mutilati, anche quelli vestono lesioni e ferite made in Italy. Sempre secondo il rapporto SIPRI, l'Italia si colloca al sesto posto a livello mondiale per la vendita di armamenti pesanti (dopo USA, Francia, Russia, Cina e Germania) e i venti di guerra ingrossano i conti delle società belliche italiane.

A fine marzo 2024 è stata trasmessa al Parlamento italiano (e poi pubblicata sul sito del Senato della Repubblica) la **Relazione annuale**, relativa all'anno 2023, sulle esportazioni autorizzate.

L'anno scorso il valore complessivo delle licenze rilasciate per la vendita di armi è stato di 6,31 miliardi. I Paesi destinatari delle vendite nel 2023 sono stati 82, un dato in linea con quello degli anni precedenti (erano 84 nel 2022). Al primo posto la Francia (465 milioni) seguita da Ucraina (417 milioni), Stati Uniti (390 milioni) e Arabia Saudita (363 milioni). Tutti gli altri Paesi hanno totali minori di 300 milioni e tra i primi destinatari destano preoccupazione (per la tipologia di Governo o per il coinvolgimento in conflitti armati e violazioni di diritti umani) Stati come la Turchia (231 milioni di autorizzazioni), l'Azerbaijan (156 milioni) e il Kuwait (125 milioni).

Ma le imprese italiane esportano generosamente armi anche verso il Qatar, gli Emirati Arabi Uniti, l'Ungheria di Orban, il Marocco e l'Egitto.

Il ruolo predominante, anche stavolta, è di **Leonardo**, che ha realizzato da sola il 27% del valore complessivo delle esportazioni autorizzate nel 2023 (nel 2022 questo dato era stato addirittura del 47%), seguita da **RWM Italia**, **Iveco Defence Vehicles** e **Avio**.

Non a caso, Leonardo nel 2023 ha visto la sua capitalizzazione in Borsa crescere dell'82%. I Signori della Guerra fanno affari d'oro!

In questa lista di paesi destinatari delle vendite spicca ovviamente l'Ucraina, in guerra contro la Federazione Russa, che negli anni precedenti non era praticamente mai presente nell'elenco.

L'Ucraina, che è di fatto diventata il più grande importatore europeo di armi, si dimostra infatti un buon cliente per l'industria bellica made in Italy, con acquisti per 417 milioni di euro nel 2023, soprattutto munizioni di vario tipo e sistemi di difesa. Per un lieve scarto, il primo cliente delle imprese belliche italiane è la Francia con 465 milioni. Ma per il 2024 l'Ucraina promette il sorpasso.

4 <https://pagellapolitica.it/articoli/commercio-armi-italia-israele>

Tali autorizzazioni alla vendita di armi in Ucraina da parte di imprese private sono state concesse verso un paese in evidente stato di guerra.

La Relazione non fornisce, come suo solito, ulteriori dettagli sugli specifici materiali d'armamento autorizzati verso Kiev (la lista, come detto, è secretata dal governo italiano), che però risultano essere inseriti nelle seguenti categorie: *ARMI O SISTEMI D'ARMA DI CALIBRO SUPERIORE A 12,7 MM; MUNIZIONI; APPARECCHIATURE PER LA DIREZIONE DEL TIRO; VEICOLI TERRESTRI; AGENTI TOSSICI, CHIMICI O BIOLOGICI, GAS LACRIMOGENI, MATERIALI RADIOA TTIVI; ESPLOSIVI E COMBUSTIBILI MILITARI; APPARECCHIATURE ELETTRONICHE.*

Per capirci: quando parliamo di armi vendute da imprese con sede in Italia, non stiamo parlando di quelle “regalate” dal ministero della Difesa italiano, e consegnate all'Ucraina tramite voli cargo dell'Aeronautica militare, adoperando gli scali aerei di Pratica di Mare, Pisa, Verona e Gioia del Colle, fino all'aeroporto militare di Rzeszow, in Polonia, usato dalla NATO per rifornire poi i soldati ucraini. La differenza fra «cedere» e «vendere», anche se può apparire fugace è comunque essenziale. La «cessione» è infatti consentita da un decreto varato dal precedente governo di Mario Draghi, e che il governo di Giorgia Meloni ha prorogato più volte, per aggirare altre leggi, per esempio la giù citata 185 del 1990 che vieta appunto le «esportazioni e il transito di materiale di armamento verso Paesi in stato di conflitto». Questi “aiuti” militari a Kiev, attuati con la formula di «cessione non onerosa» attingendo dalle riserve delle forze armate italiane, hanno ad oggi un valore stimato – gli elenchi sono infatti secretati dal governo Meloni – di 2 miliardi di euro inclusi i costi per la logistica.

Degno di nota è anche il rifinanziamento della *European Peace Facility* (EPF), ovvero il fondo attraverso il quale l'Unione Europea da un lato finanzia i costi comuni delle sue missioni militari e dall'altro (soprattutto) fornisce assistenza militare ad organizzazioni internazionali/a di Paesi terzi.

Questo stesso fondo è anche il principale strumento con cui è stata finora finanziata la cessione di materiali d'armamento all'Ucraina da parte di vari Stati, con annesso rimborso di quanto girato a Kyev. Nel dettaglio, il contributo italiano a questo fondo sarà di 203 milioni di euro per l'anno 2024, 258,9 milioni per il 2025, 265,7 milioni per il 2026 e, infine, quasi 274 milioni per il 2027⁵.

Ma chi sono le principali aziende italiane o con sede in Italia che producono e vendono armi in Ucraina? Una delle maggiori è la **Rheinmetall**, una multinazionale tedesca presente in mezza Europa che controlla anche l'ex fabbrica di bombe **RWM**, con amministrazione a **Ghedi** in provincia di Brescia e stabilimenti a **Domusnovas** in Sardegna. RWM dispone della merce più ambita dagli Stati in guerra, tra cui sistemi d'arma, batterie antiaeree, proiettili di artiglieria da 155 millimetri e ordigni pesanti per l'aviazione, ovvero bombe. La sua cinica strategia di vendita è già nota per aver venduto armi all'Arabia Saudita utilizzate per bombardare lo Yemen. Recentemente ha firmato un accordo per produrre in Italia droni kamikaze dotati di progettazione israeliana.

5 da <https://www.analisdifesa.it/2024/03/il-bilancio-della-difesa-2024/>

Poi c'è **Meccanica per l'Elettronica e Servomeccanismi (MES)**, specializzata in munizioni controcarro, e **Leonardo-Finmeccanica** con le sue tante aziende collegate, che producono le più svariate tipologie di strumenti di morte.

Nel 2023 le vendite effettivamente spedite in Ucraina, legate alle commesse autorizzate per 417 milioni di euro dal governo italiano, sono state ad appannaggio di Rheinmetall per 107 milioni; di Meccanica per l'Elettronica per 41 milioni; di Leonardo (ex Finmeccanica) per 19 milioni; di Rwm (Gruppo Rheinmetall) per 3,8 milioni con incrementi previsti nel 2024.

Rispondendo a un'interrogazione parlamentare, a marzo 2024 il “ministro della guerra”, Guido Crosetto, ha confermato che lo Stabilimento militare per il munizionamento terrestre (Smmt) di Baiano di Spoleto potrebbe presto produrre i nuovi missili e munizioni da inviare in Ucraina per sostenere la guerra in corso. L'**Agenzia Industrie Difesa (Aid)** ha infatti candidato tre suoi siti produttivi - quello spoletino, quello di Capua e quello di Fontana Liri - per il bando dell'Unione europea Asap, che prevede lo stanziamento di 500 milioni di euro per produrre nuovi armamenti da inviare a Kiev.

Sempre legato al contesto delle tensioni nell'Europa orientale, vediamo che dai paesi di quell'area geografica la richiesta di armi si è notevolmente accresciuta dopo l'invasione russa dell'Ucraina. La Repubblica Ceca ha acquistato armi italiane, per l'Ucraina e per sé stessa, con 96 milioni di euro. Erano appena un decimo nel 2022. La vicina Slovacchia ha più che raddoppiato la sua spesa di armi italiane, da 37 a 91 milioni. La baltica Lituania, infine, ha sborsato decine di milioni di euro in munizione.

Ma non solo le imprese private, **anche le banche italiane sono coinvolte nell'export militare. Unicredit è la “banca più armata” seguita da IntesaSanpaolo**, secondo le tabelle della Relazione governativa 2024 sull'export di armamenti, che riportano i dati delle operazioni bancarie relative all'anno 2023, analizzate dalla Campagna “Banche Armate”. Dalla Relazione del Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) nel 2024 risultano che le maggiori operazioni per esportazioni militari sono state svolte da cinque gruppi bancari: **UniCredit** che riporta “importi segnalati” per 1.282.246.773 euro (30,9%); **IntesaSanpaolo** per 729.205.590 euro (18,8%); **Deutsche Bank** per 766.235.419 euro (19,1%); **Banca Popolare di Sondrio** per 356.809.709 euro (8,5%) e **Banca Nazionale del Lavoro** per 225.199.389 euro (7,25%)⁶. Da segnalare che UniCredit è anche il primo gruppo bancario nella classifica degli “Importi per nuove operazioni” relativi a “Finanziamenti-Garanzie” alle aziende militari per le esportazioni di armamenti.

Vi è infine da dire che, a causa della proposta di modifica della Legge 185/90, in discussione in Parlamento da parte del governo Meloni, questo tipo di analisi dei valori dell'export di armi italiane potrebbe diventare impossibile. Infatti il DDL governativo che cambia l'attuale norma andrà ad erodere in maniera significativa la trasparenza su questo tipo (oscuro) di commercio, diminuendo i dati che il governo dovrà trasmettere al Parlamento, e addirittura andando ad eliminare completamente la parte della Relazione relativa ai flussi finanziari verso le banche. Un favore alle aziende produttrici.



A cura di
piccolifuvochivagabondi.noblogs.org

⁶ Dati tratti da <https://retepacedisarmo.org>